

Non di sole mostre vivono gli archivi

Micaela Procaccia

Associazione Nazionale Archivistica Italiana - ANAI, Roma, Italia

Abstract The current phenomenon of the proliferation of exhibitions presenting different pieces of cultural heritage, sometimes with considerable public success, affects the archives sector in a modest way. Historical documents are intended for the study of researchers and largely not aesthetically attractive to the general public and effectively communicated in slower and more complex ways: in-depth educational initiatives, web portals that provide information on the historical and documentary context, dedicated TV programs. The importance of historical memory and cultural heritage as a whole, as a factor of identity and civil conscience was underlined by the experience of the coronavirus pandemic.

Keywords Archives. Documents. Exhibitions. Education. Identity.

Le riflessioni che seguono riflettono quanto detto in occasione della tavola rotonda conclusiva della giornata *Oltre le mostre. Proposte per una diversa valorizzazione del patrimonio archivistico e librario* tenutasi a Napoli il 28 febbraio 2020. Tuttavia è impossibile prescindere, scrivendo a oltre un mese di distanza, da alcune considerazioni scaturite dalla fase di emergenza, ancora in corso, derivata dalla pandemia del virus Covid-19 e che concluderanno il testo.

Nella bella giornata napoletana, appena agli inizi della diffusione del virus e ancora in un clima di non completa consapevolezza della sua portata, ero partita da alcune constatazioni che ancora oggi ritengo valide. Innanzi tutto, il fatto che la diffusa malattia del 'mostrismo', per citare una espressione più volte utilizzata nel corso della giornata (Petrucci 1982a) trova qualche difficoltà a contagiare il mondo degli archivi. Per una serie di motivi strettamente collegati alla banalizzazione culturale tipica del 'mostrismo' e alla peculiarità del bene archivistico.

Il 'mostrismo', infatti, considerato come una variante di approccio superficiale al patrimonio culturale, è un fenomeno caratterizzato dalla compresenza di grandi numeri di visitatori con modalità veloci di fruizione delle esposizioni e una contaminazione con forme di presenzialismo e mondanità.

I documenti storici spesso non sono belli, benché importanti e la loro rilevanza storica non ha a che fare con il loro aspetto esteriore, anche se esistono documenti archivistici corredati di miniature, immagini e altri tipi di decorazione di grande bellezza. Si pensi alle Biccherne senesi, documenti contabili rilegati con copertine lignee dipinte di notevole valore artistico che, non a caso, sono state oggetto di diversi trafugamenti e sparizioni, distaccate dal loro contesto documentario che, come tutte le annotazioni contabili non è particolarmente suggestivo per l'occhio profano.

In una mostra dedicata ai 500 anni dalla morte di Raffaello, recentemente inaugurata (con una certa fretta, occorre dire) e poi forzatamente chiusa a causa del diffondersi del coronavirus, è esposto un documento di enorme importanza ma decisamente poco attraente dal punto di vista estetico, anzi sostanzialmente illeggibile per chi non è un paleografo, pieno di correzioni, interventi e via dicendo. Si tratta della famosa lettera di Raffaello e Baldassarre Castiglione al pontefice Leone X nella quale si introduce il concetto di tutela del patrimonio archeologico, artistico e storico (in particolare, delle rovine di Roma). Ora, affinché il visitatore, trasportato attraverso una passerella di opere che, bene o male, anche se non particolarmente versato in storia dell'arte è in grado di riconoscere superficialmente come belle e significative, per queste pagine (poco più di foglietti) disordinate e incomprensibili, ha bisogno di spiegazioni, contesto storico e cognizioni che gliene facciano comprendere l'importanza, pari a quella dei dipinti che attraverso riproduzioni, commercializzazioni e quant'altro ha imparato a riconoscere.

E così è, in generale, per tutti i materiali conservati negli archivi (salvo, come si è detto, le non predominanti eccezioni), ragione per cui allestire una mostra archivistica presenta esigenze complesse e diverse rispetto ad altre mostre, in parte simili, ma in maniera non del tutto coincidente, ai problemi posti da una mostra libraria, spesso ben più ricca di materiali visivamente 'preziosi' di quanto non siano i materiali archivistici.

La capacità di spiegare il contesto storico e di produzione del documento, di renderlo fruibile ove occorra attraverso trascrizioni, spiegarne autori e destinatari, il tutto in maniera comunicativa e non specialistica ma senza cedere alla banalizzazione, sono solo alcuni degli ostacoli che chi allestisce una mostra documentaria si trova ad affrontare. Insieme a quello più importante, ovvero il fatto che per statuto i documenti archivistici servono per ricostruire la storia in modo scientifico e approfondito e l'esposizione come una sorta di feticcio è del tutto

estranea alla loro natura. Vanno soprattutto studiati, più che esposti. Tutto ciò non significa che non si possano fare mostre con il patrimonio conservato negli archivi. Lo stesso Armando Petrucci, che ha scritto:

il 'mostrismo' forzato a ritmi frenetici nasconde l'incapacità da parte dei gestori delle strutture pubbliche di programmare e di realizzare una politica culturale di lunga durata, tesa ad affrontare e risolvere i nodi reali della conservazione, della conoscenza, dell'uso del nostro patrimonio storico-artistico. (Petrucci 1982a, 1159)

curò una mostra documentaria assolutamente esemplare e di grande successo intitolata *Scrittura e popolo nella Roma barocca 1585-1721*.

E tuttavia, è evidente che la valorizzazione dei documenti d'archivio non vede nelle mostre il suo veicolo principale. L'esperienza dimostra che le strade sono altre.

Un fenomeno che colpisce è il fatto che non appena una sezione di Archivio di Stato, ovvero quelle porzioni di istituto collocate per ragioni storiche in una cittadina diversa dal capoluogo di provincia istituzionalmente sede dell'Archivio di Stato, rischia di essere chiusa per ragioni di contenimento della spesa, si scatenano le proteste in sede locale. Per tacere del malumore delle comunità quando l'archivio storico comunale, a seguito di una catastrofe come un terremoto, viene recuperato dalle macerie e ricoverato in una località diversa. Queste comunità, queste popolazioni, in entrambi i casi lamentano la perdita della loro memoria, del patrimonio identitario locale. Non è detto (anzi, raramente, ciò accade) che in precedenza negli stessi luoghi si fosse prestata una grande attenzione all'archivio storico. Ma, come è noto, è quando si rischia di perdere qualcosa che si comincia a riconoscerne l'importanza. L'esperienza contraria ma coincidente è quella che avviene quando un intervento di tutela positivamente realizzato (un riordinamento, un recupero) viene condiviso in qualche modo con la cittadinanza. I colleghi bellunesi mi hanno raccontato che quando i documenti del processo per il disastro del Vajont, conservati nell'Archivio di Stato de L'Aquila, città sede del processo, furono portati a Belluno per essere digitalizzati, la gente si fermava lungo la strada per veder passare i veicoli che li trasportavano. Così come l'entusiasmo degli studenti coinvolti nelle numerose iniziative di alternanza scuola-lavoro negli Archivi di Stato, condotti attraverso percorsi di conoscenza della storia della loro comunità mediante lo studio dei documenti, testimonia di quanto sia inattendibile il luogo comune che vuole gli archivi poco attraenti per un grande pubblico.

Gli archivi vanno semplicemente comunicati in modo più complesso, più approfondito, se vogliamo più lento di quello ridotto ai pochi minuti di visione concessi nell'ambito di una mostra con migliaia di visitatori. Gli archivi sono uno *Slow Food*, efficaci se la comunicazione è meditata e qualitativamente alta.

Cosa che non esclude livelli diversi: anni fa, una intelligente direttrice di Archivio di Stato usava organizzare una caccia al tesoro di documenti d'archivio (ovviamente riprodotti) fra ragazzini delle scuole della città che si concludeva con il privilegio per la squadra vincitrice di contemplare un documento medievale originale. Era sempre un grande successo. Allo stesso modo, centinaia di alunni di quinta elementare hanno ascoltato con grandissima attenzione una lezione sulla Costituzione all'Archivio centrale dello Stato, potendo avere accesso alla sua copia anastatica, che questi giovanissimi, al termine delle spiegazioni hanno osservato con palese emozione.

Uno strumento che ha dimostrato una sua validità, purché realizzato con la cura per la descrizione dei contesti storici e archivistici di cui prima si diceva e con un approfondito studio preliminare, è quello dei portali web. Il mondo della rete è relativamente ricco di documenti digitalizzati e pubblicati, anche su portali o anche su pagine Facebook di singoli o istituzioni, ma molto spesso si tratta di documenti semplicemente scansionati e caricati, senza alcuna informazione di corredo o con minimi dati esplicativi, del tutto insufficienti a rendere adeguatamente utilizzabili le informazioni contenute nel documento da parte di un pubblico generico, sebbene talvolta genericamente colto. L'Amministrazione archivistica si è sforzata di creare portali che contemperassero il rigore scientifico delle informazioni con lo sforzo di comunicarle a più livelli. Un obiettivo non semplice da raggiungere e molto ambizioso che ha incontrato successo soprattutto nei casi in cui ha intercettato un bisogno concreto degli utenti del web o una curiosità culturale diffusa. Emblematico è il caso dei milioni di contatti sul portale *Antenati*¹ dedicato alla pubblicazione (ma non solo) dei registri di stato civile fino a cento anni fa e alla ricerca anagrafica. E altrettanto importante è stato il successo di una serie di trasmissioni di approfondimento dedicate agli archivi sul canale Rai Storia.

E per quanto riguarda l'immediato presente, un bell'articolo pubblicato online da un archivista, Leonardo Musci, mi suggerisce quelle considerazioni aggiornate di cui parlavo all'inizio. Scrive Musci:

Per assurdo che possa sembrare siamo ora quasi costretti a riscoprire il valore lenitivo dei depositi di memoria. È sorprendente come in questi giorni di lentezza e quiete [...] gli archivi digitali diventino la miniera dove attingere stimoli culturali o di svago per riempire il vuoto

Chi fa cultura mette online le sue produzioni, spettacoli teatrali o concerti, i musei si attrezzano con visite guidate virtuali, le biblioteche promuovono il prestito di e-book, gli archivi stori-

¹ <http://www.antenati.san.beniculturali.it/>.

ci mostrano i loro tesori, le radio (viva Radio3!) invitano a scaricare vecchie trasmissioni di tutti i tipi, la televisione pesca nelle sue teche le cose migliori dall'intrattenimento, alla comicità, allo sport. Se non possiamo produrre o lo possiamo fare a ritmo ridotto, compensiamo il meno presente con più passato, forse anche perché percepiamo, con maggiore o minore consapevolezza, che quello che ci accomuna non è solo una bandiera o un inno ma i nostri romanzi di formazione, le canzoni che ci hanno emozionato, le passioni che ci hanno diviso. (Musci 2020)

Aggiungerei che in un momento in cui la tenuta della società nel suo complesso, messa a dura prova dai provvedimenti che inducono tutti a una forzata chiusura a casa, si realizza in larga misura sui temi dell'identità e del riconoscimento di sé stessi come parte di un tessuto civile e comunitario, il valore della memoria diventa centrale e con essa di tutto l'insieme di patrimonio culturale che conserva e costituisce questa memoria e queste identità. Non a caso sui canali delle chat si susseguono video autoprodotti, montaggi, canzoni rivisitate, che mettono insieme la 'grande bellezza' (termine quanto mai abusato) con scene di *Roma città aperta* e anche documenti messi quotidianamente online da numerosi archivi che collezionano migliaia di *like*, forse insperati, per le loro iniziative. Il richiamo al passato, in forma digitale, è parte della nostra attuale capacità di resilienza ma occorre tenere ben presente il rischio ad esso connesso ed essere consapevoli che se «il digitale riempie il tempo» può anche produrre «spazzatura informativa che si propaga velocemente» (Musci 2020). Ciò significa che, al tempo della pandemia, le istituzioni che custodiscono la memoria (che siano archivi tradizionali e digitali, biblioteche, musei, edifici, siti archeologici) meritano una attenzione particolare, come la meritano tutti i professionisti del settore.

Quando dovremo pensare il tempo dopo la pandemia (e il momento è adesso) occorrerà investire nella tutela del patrimonio, nel reclutamento dei professionisti, nella progettazione della comunicazione, ricordando il ruolo strategico degli archivi nella costruzione di quel sentimento civile di appartenenza alla comunità che oggi sta tenendo insieme la società italiana non meno degli altri settori della cultura, ma anzi, sostenendoli col suo patrimonio di informazioni.

La lezione di questi giorni ci richiama all'importanza della sanità pubblica, dell'istruzione, della tutela dell'ambiente, ma anche al fatto che sono la memoria e la storia comuni, fatte di patrimonio culturale, storie di famiglia e dei mille borghi e città, paesaggi urbani ed extraurbani condivisi, che stanno tenendo in casa i cittadini e li stanno facendo sentire parte di una nazione.

Dimenticarsi di questo, passata la paura, e non considerare prioritario investire nella custodia di questa memoria e di questa storia,

perpetuare la cattiva abitudine di tanti anni passati di considerare i beni culturali come semplici giacimenti da sfruttare per il turismo o come strumenti con cui:

il potere centrale e locale presenta sé stesso, lusinga e convince quello che considera il suo pubblico. (Petrucci 1982a, 1164)

sarebbe l'ennesima assurda miopia.

Bibliografia

- Petrucci, A. (1982a). «Considerazioni impolitiche sul 'mostrismo'». *Quaderni storici*, 17(51), 1159-64. Poi in: Petrucci, A. (2019). *Scritti civili*. A cura di A. Bartoli Langeli, A. Ciaralli e M. Palma. Roma: Viella, 64-9.
- Petrucci, A. (a cura di) (1982b). *Scrittura e popolo nella Roma Barocca 1585-1721 = Catalogo della mostra* (Roma, Palazzo Braschi, 1982). Roma: Quasar.
- Musci, L. (2020). «Pandemia, memoria e consumo culturale». *pagina21*, 30 marzo. <https://www.pagina21.eu/pandemia-memoria-consumo-culturale/leronardo->.